

MAESTRI

Il nostro amico Kierkegaard

L'impazienza del desiderio ci spinge in un baratro
Così scriveva il filosofo danese nei "Discorsi"
che oggi si rivolgono bene a questi anni inquieti

di Massimo Recalcati

Il lavoro impeccabile di traduzione di Dario Borso e la casa editrice Morcelliana hanno messo a disposizione al lettore italiano i *Diciotto discorsi edificanti* che Søren Kierkegaard scrisse tra il 1843 e il 1844, negli stessi anni in cui il filosofo danese pubblica alcune tra le sue opere maggiori quali *Timore e tremore* e *Il concetto dell'angoscia*. Se si leggono questi discorsi nel loro insieme in primo piano è il grande tema religioso della salvezza. Cosa salva? Cosa può sottrarre la vita umana alla disperazione, alla tristezza e alla morte? Ma in questo contesto non può non colpire la riflessione sul tema del desiderio. Per un verso Kierkegaard non esita a riconoscere nell'impazienza del desiderio una delle cause più evidenti della sofferenza umana. Per un altro verso però egli apre alla possibilità di un'altra versione del desiderio che prende corpo attraverso le categorie bibliche dell'amore, dell'attesa e della pazienza. L'impazienza del desiderio – «l'errore pagano di essere sempre indaffarati» – sospinge la vita verso il baratro dell'insensatezza. Il desiderio che non sa vivere la pazienza dell'attesa è desiderio di morte, desiderio assoggettato al giogo della «delusione e del rammarico». Ma mentre l'impazienza del desiderio ci costringe a rincorrere con affanno la nostra realizzazione, l'attesa della pazienza come figura della fede porta la nostra vita a compimento nell'«ora che è adesso», come direbbe l'evangelista Giovanni.

Si tratta di una postura che, co-

me scrive Kierkegaard, è attiva e passiva nello stesso tempo, che sa decidere senza restare ingabbiata nella «viltà» di chi non sa scegliere, ma, al tempo stesso, consegna questa stessa decisione a una non padronanza, a una «assenza di garanzia», a una fede che non può fondarsi su nessuna dimostrazione. L'attesa della fede non è utopica, non rinvia la speranza a nessun aldilà, non è un modo «per svincolare dalla vita», ma la realizza nello svuotamento di ogni illusione nei confronti dell'impazienza del desiderio.

La pazienza dell'attesa – contrapposta all'impazienza del desiderio – è il modo con il quale Kierkegaard introduce nella sua riflessione il tema teologico della grazia. L'illusione di salvarsi con le nostre proprie forze lascia il passo a un indebolimento del soggetto, a una sua «diminuzione», che è, in realtà, la sua vera forza. È questa l'esperienza dell'amore come esperienza di una consegna senza riserve. È l'amore che «non esige nulla e che perciò non ha nulla da perdere». È l'amore come esperienza di perdita di sé che però implica un guadagno smisurato. Non saranno coloro che hanno piegato la loro vita sotto il peso della Legge a salvarsi ma, come ricorda il magistero di Gesù, coloro che hanno saputo amare. La grazia della salvezza non dipende dal rafforzamento del proprio Io quanto da un suo cedimento. Mentre il giudice cerca il peccato, la peccatrice, ospite inattesa con Gesù alla tavola del fariseo facoltoso che impugna la Legge come se fosse un bastone, si getta nell'amore trovando la sua salvezza al di là del peccato.

Il rafforzamento dell'«uomo in-

teriore» non avviene, dunque, grazie al rispetto moralmente virtuoso della Legge, ma per la via del salto senza garanzia della fede. Questo uomo si rafforza quando perde tutto perché la «sventura» gli ricorda che tutti gli oggetti dell'impazienza del desiderio sono solo «vacuità e illusione». Diversamente l'«abiezione» o la «frode» dell'impazienza del desiderio rimane catturata dall'«inganno dello specchio» abbagliando il soggetto con le luci artefatte «del potere e del dominio» e conducendolo così alla perdita della propria anima.

Questa fedeltà mondana del desiderio – «all'oro e ai beni» – comporta una fondamentale «infedeltà» verso se stessi. È necessario allora il coraggio della pazienza che «sa osare». Essa non indietreggia di fronte «al pericolo» e «al terrore». Non si tratta pertanto di una virtù che possiamo confondere con la prudenza aristotelica, con la via di una «meschina ragionevolezza». La pazienza non è nemmeno una sopportazione masochistica dell'infelicità.

Essa è tutt'uno con la fede dell'attesa. E questa fede non può essere descritta nell'utopia religiosa che rinvia il compimento della vita in un regno al di là del mondo. Stare nella pazienza dell'attesa significa essere fuori dalla logica del consumo impaziente di tutto per essere davvero aperti alla «beatitudine eterna».

Se restare prigionieri dell'impazienza del desiderio corrode ogni felicità – «il tesoro provoca nell'avaro dolore già mentre lo ammassa» – distogliersi dal nichilismo di questa temporalità insensata per guardare all'eterno riconcilia invece con se stessi perché in questo caso la beatitudine non dipende da un oggetto sottoposto al dominio del tempo, ma da qualcosa che appare indistruttibile, come risulta chiaro a coloro che sanno spendersi nell'amore. Si tratta di vivere con decisione e senza viltà la propria fede; di oltrepassare l'idea che la salvezza sorga dal miraggio moralistico di una vita virtuosa per accentuarne l'anarchia della sua grazia indebita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA
BEATITUDINE
NON DIPENDE
DA UN
OGGETTO
SOTTOPOSTO
AL DOMINIO
DEL TEMPO,
MA DA
QUALCOSA
CHE NON SI
DISTRUGGE



Søren Kierkegaard
Diciotto discorsi edificanti
Morcelliana
Traduzione
Dario Borso
pagg. 384
euro 32
Voto 8/10

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

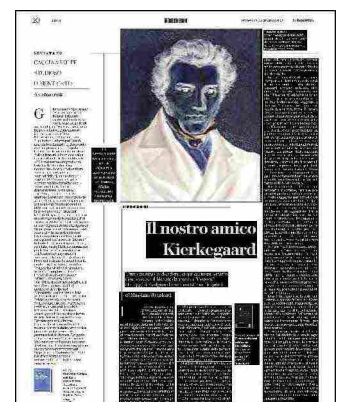
004147



← **Esistenzialista**

Søren Kierkegaard (1813-1855), grande filosofo danese e padre dell'esistenzialismo, ritratto dal pittore spagnolo Francisco Fonollosa (1922-1998)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



004147